

José M<sup>a</sup>. Viejo, O.P.

Monastero dell'Annunziata

PONTIFICIA UNIVERSITÀ SAN TOMMASO Piazza San Martino ai Monti,  
142 Largo Angelicum, 00184 ROMA 23 Marzo 2010

## «RALLEGRATI, PIENA DI GRAZIA: IL SIGNORE È CON TE» (Lc 1,28)



Nel nome del Padre e del  
Figlio e dello Spirito Santo.  
Amen.

Carissime Consorelle,  
eccoci all'ultimo incontro  
quaresimale, che vorrei dedicare  
al testo riguardante  
l'annunciazione, e questo per tre  
motivi: il primo, dopodomani  
celebreremo, Dio volente, la  
solennità dell'Annunciazione, e  
proprio durante il cammino che  
ci porta alla Pasqua, un

«annuncio» carico di speranza e di gioia per tutti; il secondo motivo è che in questo racconto lucano troviamo in sintesi la cristologia, la soteriologia e la mariologia, mettendo ben in luce il modo di agire di Dio, che tiene conto della nostra condizione umana, e in questo caso tutto concentrato nell'augurato «sì» di una donna; il terzo motivo, e per voi particolarmente significativo, è che ci troviamo nel Monastero dell'Annunziata, e quindi voi, carissime Sorelle, vivete come a casa vostra in questo ambiente di preghiera che dappertutto ricorda quel momento unico nella storia della salvezza, che fu l'annunciazione e l'incarnazione del Figlio di Dio.

Il racconto lucano dell'Annunciazione si trova nel «vangelo dell'infanzia», collocato tra l'annunciazione della nascita di Giovanni Battista (Lc 1,5-25) e la visitazione con il successivo canto del Magnificat (1,39-56).

Da notare che tutta l'iniziativa parte da Dio, che manda il suo angelo Gabriele (ebraico: Uomo di Dio), portatore di un singolare annuncio, e diventerà poi nella tradizione cristiana il patrono degli ambasciatori, dei giornalisti e dei postini. Destinatario del messaggio celeste non è proprio un personaggio importante della storia d'allora, bensì ad una giovane donna, promessa sposa, che abita non a Gerusalemme né in altra famosa città bensì in una borgata

sperduta della Galilea, per quanto Luca, gentilmente, la chiami «città» della Galilea. La Galilea è proprio quella «dei gentili», cioè dei peccatori, e la borgata è precisamente Nazaret, e come si sa da Nazaret non può venire cosa buona. Possiamo immaginare quanto abbia faticato Gabriele per trovare quel posto. Comunque ci è riuscito, poiché si sa che gli angeli hanno le ali e volano tutto dritto. La «vergine, promessa sposa» di Giuseppe, «si chiamava Maria».

Conosciamo bene il racconto: riguarda l'annuncio di un concepimento eccezionale, mai sentito cosa simile, riguardante un bambino del quale è detto: «sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo» (Lc 1,32) e ancora «sarà santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). Il messaggero non completa il suo incarico per il fatto di recare il messaggio; egli deve attendere la risposta della destinataria, per portare al mittente il risultato della sua missione, e così deve aspettare quale sia la risposta della «vergine, promessa sposa», la quale, senza tante parole, dirà all'angelo: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). L'evangelista nota: «E l'angelo si allontanò da lei» (Lc 1,38), certamente volando e felice dell'esito positivo del suo viaggio interstellare.

Signore Gesù,

sei proprio Tu l'occasione di questo viavai angelico, e tutti noi siamo in attesa di sapere quale sia il messaggio celeste. Per prima cosa, Gabriele disse a Maria: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28). Tutte queste parole del saluto sono cariche di significato. Incominciando dalla prima parola: «rallegrati». E' proprio commovente che la prima parola che Dio pronuncia per una creatura umana sia proprio quella della gioia: «**rallegrati**», e così possiamo dire che inizia il Nuovo Testamento, è giunta infatti la pienezza del tempo (cf. Gal 4,4-5). Dio apre la bocca e la sua prima parola è questa: «Rallegrati». La cosa interessante è che tale parola è destinata pure a noi, Signore. Dal cielo ci si chiede di rallegrarci. Non è comico, Signore, che poi noi viviamo la nostra vita carichi di pensieri, di preoccupazioni che ci tolgono la gioia, che ci rubano il sorriso, che ci fanno stare gli uni davanti agli altri e tutti quanti con il muso lungo? Perché mai avremo dimenticato così in fretta questo dolce imperativo che ci giunge dal cielo?: «Rallegrati».

Gli studiosi ci fanno capire che tale parola, «rallegrati», sebbene a prima vista possa sembrare una semplice ed abituale forma di saluto nell'ambiente di lingua greca, in realtà non è così, vista la tradizione dell'Antico Testamento, dove la parola appare quattro volte e ogni volta è annuncio della gioia messianica (cf. Sof 3,14; Lam 4,21; Gl 2,21; Zc 9,9). «Rallegrati»: è così che inizia il Vangelo, la buona notizia. E pensare che tante volte, Signore, noi ci sforziamo per essere portatori di notizie tristi, siamo i postini di tanti messaggi

che faremmo bene a buttare nel cestino invece di ripeterli continuamente, e da buon mattino, magari prima di fare il segno della Croce e di dire a Dio-Trinità: «Buongiorno»! La prima parola che ci giunge dal cielo è proprio questa: «Rallegrati», e va presa come indirizzata a ciascuno di noi, figlie e figli di Dio. Un imperativo ben desiderato, ambito da tutti e misteriosamente trascurato, dimenticato. Già, si sa, siamo umani, viviamo in questa valle di lacrime, non c'è che da piangere. Vedi, Signore?, troviamo tante ragioni per avere il muso lungo, per essere tristi. Sarà che vogliamo semplicemente attirare l'attenzione degli altri? Ma il fatto è che gli altri fanno altrettanto, tutti a lamentarsi.

Ma come fare in mezzo al nostro egoismo, alla constatazione della fragilità umana, nella vanità del nostro amare, nell'esperienza del dolore, del male, della menzogna, della morte? Si può rallegrarsi in questo ambiente, in un mondo così, in questa valle di lacrime? Signore, più volte mi passa per la testa la volontà di cancellare questa frase della Salve Regina: valle di lacrime. Non riesco a capire che il buon Dio abbia messo tutta l'umanità in una valle di lacrime, soprattutto pensando alla meta del nostro cammino, che è il cielo, luogo di gioia e di felicità perfetta. Come potremmo entrare in cielo venendo fuori da una valle di lacrime? Il contrasto sarebbe letale. In cielo si potrà entrare dopo aver sperimentato gioia e felicità in questo mondo, secondo la volontà di Dio, che per primo ci chiede di rallegrarci.

Come rallegrarci in un mondo così? La risposta viene data dall'angelo: «**il Signore è con te**». Pure queste parole ci riportano all'Antico Testamento, concretamente al profeta Sofonia (3,14): «Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!» (cf. Is 12,6; 54,1; Zc 2,14). Le parole di Sofonia contengono una doppia promessa per Israele, la figlia di Sion: Dio verrà come Salvatore e abiterà in lei. Leggendo queste parole alla luce del Nuovo Testamento diventa facile applicarle a Maria, la vera figlia di Sion: «rallegrati, figlia di Sion». Infatti, Maria è l'Israele di Dio: «grida di gioia, Israele», Maria è colei che impersona la vera Gerusalemme: «esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme!».

Nelle parole profetiche di Sofonia (3,14) scopriamo l'indizio di quanto annuncia l'angelo a Maria. Infatti, Maria è equiparata alla figlia di Sion, anzi Maria è la figlia di Sion in persona, la vera arca dell'alleanza, là dove Dio abita quale fosse il «seno» d'Israele. E così, Tu, Signore, partorito da Maria, sei in realtà il Dio vivente, e in tal modo che la tua nascita significa l'inabitazione dello stesso Dio. Proprio così, Signore, poiché il tuo nome, Gesù, significa proprio «Salvatore». In questo modo, l'abitare di Dio nel «seno» d'Israele, la sua presenza nell'arca dell'alleanza diventa una realtà compiuta realmente, con realismo inaudito: Dio si fa presente nella carne di un essere umano, in Maria,

che è identificata con la figlia di Sion, con il popolo d'Israele, in modo tale che tutto ciò che nella Bibbia riguarda il popolo, la comunità, l'ecclesia va detto pure di Maria, e viceversa, poiché Maria è lo specchio in cui si guarda la Chiesa. Cos'altro dovrebbe essere la Chiesa se non il luogo dell'abitazione di Dio in questo mondo? Sappiamo bene che Dio non si muove in idee astratte, bensì nel concreto dell'esistenza, e poiché è persona, e persona è pure la Chiesa, e persona siamo ciascuno di noi, ciò vuol dire che, quanto più diventiamo persona abitabili per Dio, tanto più diventiamo uno con Dio, dando vita all'unità della Chiesa.

Maria non è un'individualità chiusa, che dipende dall'originalità del proprio «io», non vuole essere soltanto la persona che difende e protegge il suo «io»; Maria non guarda alla vita come a un mucchio di cose, delle quali si vuole avere quanto più possibile per il proprio «io». Maria vive in modo da essere permeabile, «abitabile» da Dio. Proprio questo hai fatto tu stesso, Signore, immagine del Dio invisibile. Tu eri nella condizione di Dio e hai lasciato da parte tutte le tue prerogative divine perché hai voluto entrare nella nostra storia, per diventare uno di noi, e così hai preso la condizione di servo, pur essendo Dio. La cosa assurda, egoisticamente presuntuosa da parte nostra è che, essendo creature pretendiamo diventare come Dio. Questo a noi è del tutto impossibile, come lo fu per Adamo e per tutti quanti fino a noi. Il nostro diventare «Dio» non è alla nostra portata. Invece siamo diventati «Dio» grazie alla tua incarnazione, quale dono mirabile e inaudito, ma davvero reale.

Maria sentì dall'angelo: «Rallegrati: perché il Signore è con te». La ragione della nostra gioia non viene da altre cause ma soltanto dal fatto che Dio è con noi, e poiché lo è continuamente, continuamente dovremo rallegrarci, allontanando continuamente il muso lungo e la tristezza: rallegrati!

Le parole dell'angelo informano Maria di un qualcosa che nemmeno lei poteva sospettare; ella viene chiamata «la piena di grazia». Come potrebbe mai aver saputo questo Maria, promessa sposa di Giuseppe?

Vale la pena notare una curiosità terminologica. La parola greca per grazia è *charis*, e ha la stessa radice della parola gioia, gioire, rallegrarsi (in greco: *chara*, *chairein*): *charis*, *chara*, *chairein*. Ecco i parenti della medesima famiglia. Invece nella nostra lingua, gioia e grazia si presentano come due parole diverse, che nulla abbiano in comune. Non così in greco. La gioia viene dalla grazia: di una gioia profonda, duratura, può gioire chi è nella grazia, e viceversa: la grazia è gioia. Ma cosa capisce la mente umana quando sente parlare di «grazia». Noi siamo più abituati a parlare di «dis-grazia», e questo lascia supporre che noi sappiamo cosa sia la «grazia», per parlare dell'assenza di grazia usiamo la parola

«dis-grazia». Ma cosa è la «grazia»? Nel vocabolario e nel discorso spirituale abbiamo personalizzato di troppo questo concetto, considerando la grazia come un qualcosa di soprannaturale che portiamo nell'anima. Dato che poi non avvertiamo gran che o addirittura nulla della grazia, questa per noi diventa a poco a poco una cosa senza importanza, una vuota parola del linguaggio cristiano, con la convinzione che tale grazia non ha alcuna relazione con la nostra vita quotidiana.

Infatti la grazia è un concetto relazionale: non esprime qualcosa su una proprietà di un soggetto, ma qualcosa su una relazione di io e tu, di Dio e noi. Le parole dell'angelo: «Piena di grazia» potremo intenderle come: «Tu sei piena di Spirito Santo», in riferimento non a una cosa, la grazia-oggetto, bensì allo Spirito Santo come persona. Maria è in relazione vitale con Dio, e Dio è amore, il che vuol dire che Maria, «piena di grazia» è piena di Dio, e cioè piena dell'amore di Dio, che è lo Spirito Santo. Questo mi fa capire, Signore, che la «grazia» non è un qualcosa-oggetto che viene da Dio, ma piuttosto si tratta di Dio stesso, e quindi la redenzione che tu ci hai meritato significa che Dio, nel suo agire divino con noi, non ci dà niente di meno che se stesso. Proprio così, il dono di Dio è Dio stesso, lui, che come Spirito Santo è comunione con noi.

Per molto tempo, Signore, e ancora al presente, mi trovo a rapportarmi a Dio e anche a Te, Signore, considerandovi come «oggetto» al quale rivolgo la mia attenzione, il mio interesse, la mia preghiera, il mio amore. Così mi trovo a vivere e a dire: «Signore, ti amo», impostando la mia vita come servizio a te, perché ti amo. Questo mi dà una forte carica per vivere il quotidiano all'interno della comunità, nell'apostolato, sempre con questa idea fissa: «Signore, ti amo». Ecco come riesco a stabilire la mia relazione d'amore con Te, Signore, poiché Ti amo.

Mi sto accorgendo che questo modo di fare non è del tutto corretto, e questo per il fatto di aver scoperto in tutto ciò tanto del mio «io», che mi fa sentire protagonista, come fossi io a fare le cose, io ad amare Te, Signore, senza rendermi conto che non è così: non sono io ad amare Te. Mi accorgo che sei Tu che ami me, è Dio che per primo ci ha amati, come insegna san Giovanni: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19). Queste parole le ho sentite più volte, ma poi non hanno avuto tanta incidenza in me, attirato da ciò che ho capito fosse il mio compito, quello cioè di amare, e così mi sono dato ad amare Te, amare Dio, amare il prossimo, «io» però, e sempre «io». La relazionalità non prende l'iniziativa da me bensì da Dio, e Dio si rivolge a me, come ha fatto con Maria, rispettando la libertà umana, senza forzare, quasi implorando. Se questo Dio fa con me, perché non dovrei fare anch'io altrettanto?, massime considerando che la relazionalità tra Dio e me non è impostata tra due soggetti della medesima categoria, poiché Dio è Dio e io non

sono che una sua creatura, totalmente dipendente da Dio, mentre invece Dio non dipende da me, poiché eterno. Ebbene, Signore, così penso: se Dio si rivolge a me come ad una persona, perché non dovrei rivolgermi a lui come persona, invece di considerarlo un oggetto al quale amare?

«Dio ci ha amati per primo». Ecco da dove parte l'iniziativa di questa meravigliosa avventura: da Dio. La mia sarà soltanto la risposta, una volta che Dio mi ha chiamato alla vita, una volta che Tu, Signore, mi hai redento, una volta che lo Spirito Santo, la Santissima Trinità, siete venuti ad abitare in me... dopo che tutto ciò è stato compiuto, è allora che arriva il mio momento, il mio protagonismo, il tempo del mio «io», ma soltanto come risposta a quanto precedentemente avete fatto per me. Voglio quindi essere sempre più consapevole che la cosa importante non è che io ami Dio, bensì che Dio mi ama. Questa è la cosa importante, e dovrei essere sempre più conscio di questa realtà: all'inizio di tutte le mie azioni sta proprio Dio-Trinità, concedendomi la grazia di poterlo amare, di poter vivere. E si sa, la grazia ricevuta va ringraziata.

Così capisco meglio le parole dell'angelo: «Tu sei piena di grazia», poiché significano che Maria è un essere umano totalmente aperto, che si è totalmente dischiuso, si è consegnato audacemente e senza limiti nelle mani di Dio, senza timore per la propria sorte. Significa che Maria vive totalmente a partire dalla relazione con Dio e fondandosi su di essa e in modo consapevole, senza dare tutto per scontato. Maria è un essere in ascolto e in preghiera, i cui sensi e la cui anima sono attenti ai molteplici delicati appelli del Dio vivente. Maria prega, totalmente proiettata verso Dio e proprio per questo è una persona che ama con l'ampiezza e la magnanimità del vero amore (cf. 1 Cor 13,4), ma anche con l'infallibile capacità di discernimento e con la disponibilità a soffrire, che è tipica dell'amore vero.

Essere piena di grazia vuol dire essere credente. Questa dimensione della fede sarà messa rilevata da Elisabetta, che dirà a Maria: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). In seguito a queste parole che Elisabetta rivolge a Maria, questa intona il suo canto, il Magnificat (cf. Lc 1,46-55), tutto quanto provocato dalla fede di Maria. La fede implica in sé gli elementi della solidità, della fiducia, del dono di sé, ma anche quello dell'oscurità. L'apertura verso Dio è designata con la parola «fede», e in tal modo si afferma che nella relazione dell'io umano con il tu divino, l'infinita distanza fra Creatore e creatura non è annullata. Ecco perché il modello dell'amicizia fra pari, per noi umani così caro, nei confronti di Dio non è applicabile, perché non è in grado di esprimere sufficientemente la maestà di Dio e la misteriosità del suo agire nei nostri confronti. Già il profeta Osea (secolo VIII) aveva ben capito questa realtà e il senso di tale relazionalità: «Non

darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te» (Os 11,9).

Mi rendo conto, Signore, che occorre una apertura totale verso Dio, come Maria, per poter accogliere l'alterità di Dio, il suo misterioso volere, che può divenire spada trafiggente per il nostro volere umano. Durante le lezioni all'Angelicum faccio presente che in un certo senso la storia della salvezza nell'Antico Testamento inizia con le parole che Dio rivolse ad Abramo, e che questi accolse: Abramo pronunciò il «sì» con la fede, diventando così il «padre dei credenti», mentre nel Nuovo Testamento tutto inizia, in seguito alle parole dell'angelo da parte di Dio, con il «sì» di Maria. Per tutti e due, Abramo e Maria, c'è la gioia della promessa di un figlio, e non uno qualunque, sia per Isacco che per Te, Signore. Il «sì» di Abramo e di Maria conosce momenti di oscurità, per Abramo la salita al monte Moria, dove dovrebbe sacrificare il figlio della promessa, cosa che poi non accade; per Maria invece ci fu la salita al Calvario, dove avvenne la tua crocifissione, Signore. Isacco fu salvato dalla morte, diventando sacrificio l'agnello che l'angelo gli mostrò, e che eri Tu, Signore, che ti sei immolato sulla croce per mostrare l'infinito amore di Dio-Trinità nei nostri confronti. Tu non sei stato risparmiato da una morte tragica, fortemente drammatica, che in fin dei conti non ha colpito tanto la nostra chiacchierata sensibilità. Tu non ti sei tirato indietro e hai voluto la morte in favore nostro. E poiché non era possibile che la morte avessi l'ultima parola, sei risorto dai morti come primizia, mostrando la via a tutti, la via della vita, della vera vita, la via dell'amore che immette in cielo, la nostra patria.

Abramo è conosciuto come «padre della fede». Senza nulla togliere al ruolo di Abramo, è veramente meraviglioso che per il nuovo popolo, il definitivo, nella pienezza del tempo, stia all'inizio la figura di una donna, Maria, che ben possiamo chiamare «Madre dei credenti». La forza del tuo amore, Signore, farà sì che pure noi entriamo decisamente lungo la via della fede, in modo tale di poter affermare dalla propria esperienza che tutto serve per il bene di coloro che amano Dio (cf. Rm 8,28).

Maria è turbata per il saluto dell'angelo, e penso al santo timore che invade gli esseri umani quando li tocca la vicinanza di Dio, del Dio totalmente Altro, il Dio Santo, l'Altissimo, Colui che è Dio e non uomo. Maria si domandava che cosa significasse il saluto dell'angelo (Lc 1,29). La parola che Luca adopera per «domandarsi» è formata dalla radice greca «dialogo» (*dialogi, zomai*), e ciò vuol dire che Maria entra interiormente in dialogo con la parola, svolgendo un dialogo interiore con la parola a lei proposta, la interpella e si lascia da questa interpellare, per cercare di penetrare il senso.

Il racconto mostra la dimensione Trinitaria: il Figlio che dovrà nascere si chiamerà Figlio dell'Altissimo, Figlio di Dio, e lo Spirito Santo come forza dell'Altissimo opererà misteriosamente la concezione. In questo modo si parla del Figlio, e indirettamente del Padre e dello Spirito Santo. Per la discesa dello Spirito Santo su Maria, Luca usa la parola «adombrare», ti coprirà con la sua ombra (Lc 1,35), e può essere un riferimento alla nube santa dell'Antico Testamento, che fermandosi sulla tenda del convegno indicava la presenza di Dio. Così Maria è caratterizzata come la nuova tenda santa, la vivente arca dell'alleanza. Il suo «sì» diventa luogo dell'incontro, nel quale Dio riceve una dimora nel mondo. Questo motivo del nuovo tempio, della vera arca dell'alleanza, Luca lo fa risuonare più volte, soprattutto nel saluto dell'angelo a Maria: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28).

Interessante notare come Dio richieda il «sì» da parte della creatura. Dio non ne dispone semplicemente con un suo atto di potere, poiché ha creato l'uomo come un interlocutore libero, ed ora ha bisogno della libertà della sua creatura, perché possa divenire realtà il suo regno. Bernardo di Chiaravalle in uno dei suoi *Sermoni* ha rappresentato drammaticamente questa attesa di Dio e l'attesa dell'umanità: «L'angelo attende la tua risposta, perché è ormai tempo di ritornare a colui che lo ha inviato [...]. O Signora, da' quella risposta, che la terra, che gli inferi, anzi, che i cieli attendono. Come il Re e Signore di tutti desiderava vedere la tua bellezza, così egli desidera ardentemente la tua risposta affermativa [...]. Perché esiti? Perché trepidi? [...] Ecco, colui che è atteso da tutte le genti bussava alla tua porta. Ahimè, se egli, per la tua esitazione, passasse oltre [...]. Alzati, corri, apri! Alzati con la fede, affrettati con la tua offerta, apri con la tua adesione!» (*In laudibus Virginis Matris*, Hom. IV, 8).

Signore Gesù, è proprio curioso questo fatto, poiché il Dio onnipotente attende la risposta umana. Senza questa libera adesione di Maria, Dio non può diventare uomo. Certo, questo «sì» di Maria è totalmente grazia. Il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria ha in realtà soltanto questo senso specifico, mostrare che non è affatto un essere umano a mettere in moto per sua propria iniziativa la redenzione, ma il suo «sì» è totalmente contenuto fin dall'inizio ed in precedenza nell'amore divino, che già lo avvolge, ancor prima che esso sia generato. Sì, Signore Gesù, è proprio necessario ripetere che tutto è grazia. La grazia però non toglie la libertà, al contrario la crea. In questo modo tutto il mistero della redenzione da Te operata, Signore, è presente in questa narrazione e si riassume nella figura della Vergine Maria, che si limita a dire: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

Le parole che l'angelo rivolge a Maria: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30), fanno venire alla mente altri momenti dove sono



risonate queste parole: «Non temere». Le ha ascoltato Zaccaria (Lc 1,13), oltre che Maria, e poi, dalla tua bocca, Signore, le ha ascoltato Pietro (Lc 5,10) e poi il capo della sinagoga (Lc 8,50), e ancora le pronunciasti indirizzandole a tutto il popolo (Lc 12,32). Tali parole: «Non temere, Maria» fanno parallelo con quanto afferma l'angelo in seguito: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». Il significato dell'annuncio viene così svelato: «Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo [...]. Sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio».

Quasi come a voler muovere alla convinzione, l'angelo disse ancora a Maria: «Ecco, Elisabetta, tua parente, nella vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Signore, quale forza hanno queste ultime parole, che sembrano sollevare tutti i pesi, togliere i pensieri, rinnovare la fede, farci sperare al di là di ogni dubbio. Proprio noi che vorremo vedere con chiarezza, soprattutto ciò che riguarda la nostra vita, la vocazione, il presente, il futuro. Facciamo fumare il cervello alla ricerca delle desiderate conferme, e puntualmente ci troviamo con il nulla, poiché tali assicurazioni noi le cerchiamo in noi, nelle nostre risorse, nella nostra buona volontà. Siamo pieni di entusiasmo, desiderosi di dire sempre il nostro «sì». Tu ci conosci, Signore, e sai dei nostri dubbi e paure, e ci aiuti a capire che in fondo spunta sempre il nostro egoismo, sempre alla ricerca della sicurezza personale, di avere delle garanzie. Soltanto quando ci pensiamo cosa sia la fede ci rendiamo conto che la fede non trova spazio dove questo è tutto pieno dalla sicurezza umana, pieno dal proprio io.

Contemplandoti sulla croce, Signore, riesco a intuire che la fede non è questione di sicurezze e di garanzie umane, bensì della sicurezza che viene da Dio, il quale continua a portare avanti il suo piano di salvezza per vie che mi sembrano tante volte paradossali. Un raggio di luce mi viene dalla tua croce, dove Tu sei salito per assicurare tutti i miei dubbi, per togliere le mie paure, per farmi comprendere che «a Dio nulla è impossibile». Eccomi quindi, Signore, questa sera alla tua presenza e quella della Comunità Domenicana del Monastero dell'Annunziata. Voglio rinnovare la mia fede in Te, Signore; la mia fede nella Santissima Trinità, nel Dio Padre e nello Spirito Santo, dei quali sono tempio vivo, per pura grazia, al di là delle mie miserie e peccati, del mio egoismo e indifferenza. Voglio fare mie, consapevolmente, quelle parole che riempiono di gioia il cuore di Dio-Trinità, e che furono pronunciate dalla bocca di una donna: «Ecco il servo del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». Detto questo, l'angelo si allontanò da Maria, infatti non c'era più bisogno dell'angelo dal momento che la Santissima Trinità aveva preso possesso del cuore di quella donna, tua Madre e Madre di tutti noi. Grazie, Gesù caro.